

lo scaffale

Mensile della Biblioteca comunale di Serrenti

Numero 39 - Settembre 2006

in questo numero

1/2 Oriana Fallaci, in memoriam.
3/4 La setta degli assassini
5 Jason Goodwin e i giannizzeri
6/7 Lo scaffale dei classici
8 Libri per cambiare il mondo

9 Tra Storia e scienza
10 /13 Storie di uomini donne e sentimenti
14/16. Curiosità ortografiche



Oriana Fallaci, in memoriam.

Oriana Fallaci alla fine aveva smesso di piacermi. E come a me, credo, a molti dei suoi antichi lettori. Era diventata scomoda non per quello che diceva, ma per come lo diceva. Il mondo della cultura non è il bar dello sport. Si può dissentire da qualcuno o da qualcosa anche drasticamente, si può condannare un'ideologia o una fede senza mezzi termini, ma occorre farlo senza rompere con una struttura ed una tradizione argomentativa vecchie di migliaia di anni. Non si tratta né di buonismo ad oltranza, né di *politically correct*. Non è questione di non poter parlare di guerra di civiltà. Ernst Junger o Evola lo hanno fatto da destra, Che Guevara o Régis Debray da sinistra e nessuno ha mai avuto troppo da dire, al massimo dissenti e non li leggi!. Ma nel momento in cui si comincia ad insultare la propria controparte, a negarne persino le radici storico-culturali, come nei suoi ultimi libri la Fallaci ha fatto con l'Islam e l'intera civiltà islamica, allora ci si mette fuori dal dibattito culturale e il proprio pubblico passa da quello delle biblioteche e delle università a quello degli stadi e dei bar. Se si comincia a cercare l'assenso di gente come Calderoli non ci si può poi meravigliare di essere trattati con distacco da gente come Veltroni o Cacciari.

E, tuttavia, Oriana Fallaci era una grande scrittrice. E la sua morte è una grande perdita per la cultura occidentale. Per quasi mezzo secolo Oriana Fallaci ha raccontato i dilemmi morali della nostra civiltà, e il fatto che quest'ultimo dilemma, quello del confronto-scontro con l'Islam, l'abbia narrato con incredibile acrimonia, senza concedere nulla all'avversario, chiudendosi nei più aberranti luoghi comuni dovrebbe farci riflettere: forse non solo lei, ma il nostro intero mondo ha delle forti difficoltà ad aprire tale dialogo.

. C'è una pagina di Niente e Così sia, il libro sul Vietnam che scrisse a ventitré anni, che m'è rimasta dentro fin da quando ero ragazzo. Oriana è a cena con un gruppo di piloti americani e per tutta la sera li sente parlare di John (o Bill, o un altro nome qualsiasi, ora non ricordo!), raccontare che gran figo che sia, che buon amico, che valoroso soldato. Ridono delle sue battute, brindano alla sua salute. Ad un certo momento la giornalista chiede chi di loro sia John, e allora le mostrano un posto vuoto. John è stato abbattuto quel giorno. Quella è la sua veglia funebre. La resistenza indomabile alla morte, l'esaltazione della vita e di ciò che la rende meritevole di essere vissuta sono i temi che percorrono tutta la sua opera. Dall'accorato ritratto umano di Un Uomo all'angosciosa coralità di Inschallah, alle pagine tormentate di Lettera ad un bambino mai

Io sono qui per provare qualcosa in cui credo: che la guerra è inutile e sciocca, la più bestiale prova di idiozia della razza terrestre. Io sono qui per spiegare quanto è ipocrita il mondo che si esalta per un chirurgo che sostituisce un cuore con un altro cuore, e poi accetta che migliaia di creature giovani, col cuore a posto, vengano mandati a morire, come vacche al macello, per la bandiera. **Oriana** Fallaci



La liberta' e' un
dovere, prima che
un diritto e' un
dovere. Ma il niente
e' da preferirsi al
soffrire? Io perfino
nelle pause in cui
piango sui miei
fallimenti, le mie
delusioni, i miei
strazi, concludo che
soffrire sia da
preferirsi al niente.



lo scaffale

Licia Troisi *La setta degli assassini. Le guerre del mondo emerso I*

Se Licia Troisi fosse stata americana, a questo punto sarebbe stata ricca. Magari non avrebbe lasciato perdere il suo posto di ricercatrice di fisica al CNR, ma avrebbe potuto farlo. Invece, essendo italiana, viene considerata una scrittrice di nicchia, ignorata dai critici grossi e dai media e pubblicata con dignità ma senza grandi squilli di tromba. Charlize Theron non interpreterà mai un suo personaggio e John Woo non farà mai un film tratto da un suo romanzo.

A questo punto, chi non la conosce si chiederà che cosa scriva Licia Troisi? Forse romanzi intimisti, poesia ermetica, saggi sul buco dell'ozono?

No, scrive fantasy! Sapete, quella sana ed onesta fantasy con gli orketti, (che lei chiama Fammir e che sono un po' più grossi), i cavalieri di draghi, i maghi oscuri, i principi guerrieri, le città in fiamme e i cavalieri dell'Ordine segreto...e ovviamente con le fanciulle guerriere, che sono una sorta di prerogativa della fantasy femminile.

A dire la verità, da un punto di vista strettamente immaginifico, io le preferisco. Insomma, se devi raffigurarti un fulmine di guerra con una spada in ogni mano e mezza dozzina di coltelli infilati negli stivali viene assai meglio se è una giovane flessuosa e un po' gothic (capelli neri corti, tuta in similpelle, kajal e ammenicoli vari in argento e ferro), che non se è una specie di minatore arburese con un torace che fa provincia!

Comunque i personaggi femminili di Licia Troisi sono ben fatti. Nihal e adesso Dohaue l'assassina. Cominciano da piccole a frequentare le poco femminili compagnie dei maschietti, facendosi le ossa tra scazzottate e sassaiole, e poi va da sé che, crescendo, ammazzano qualcuno e finiscono a dover scegliere la dura via della guerra e dell'omicidio.

La sera, comunque, smessa la similpelle e gli 'acciarri' si immergono in stagni gelati e rupestri torrenti dando modo al lettore voyeur (oh! ma che volete? mica - come dice Umberto Eco- siccome sono un intellettuale mi mangio il sale e dico che è dolce!) di sbirciarcele mentalmente a fondo. Giunge poi, inevitabile, prima o poi, il richiamo dell'*animus* femminile. E le nostre guerriere si accarezzano commosse il vestitone di tela che hanno indossato mentre erano in convalescenza in qualche malga isolata, scoprono il fascino degli anellini di vetro colorato e l'avventuroso brivido dell'impastare il pane. Almeno fin quando l'eco dei tamburi di guerra non giunge a penetrare anche nella loro idillica valle. Allora riposano in un cassetto la veste, baciano il bambino che avevano creduto di poter allevare e prima dell'alba tirano fuori dal pozzo l'involto con le ferramenta e riprendono i duri pascoli dell'avventura.

Il fatto è che la Troisi queste cose le scrive bene.

Utilizza un lessico mediamente superiore del 40% a quello delle sue colleghe di oltreoceano, come la Zimmer Bradley o Margaret Tracy o la Hickman. Non scopiazza da altri e alla fine riesce persino a costruire degli intrecci credibili. E allora perché quando esce un nuovo volume dell'eterna saga di Shannara o l'ennesima antologia di streghe e guerriere curata da Marion Zimmer Bradley (che è riuscita a far apparire poco credibile perfino re Artù!) i volumi si ammucchiano sugli scaffali più in vista delle librerie, mentre la Troisi al massimo trova un posto nel settore della narrativa specializzata? La prima risposta è quella dell'innata esterofilia degli italiani, per i quali se è straniero è bello, se è italiano è una copia. Quando poi si parla di fantasy si tende a dimenticare che certe cose, come i cavalieri di draghi, le abbiamo inventate noi italiani, dal medioevo in poi, creando il poema cavalleresco e l'opera dei pupi e con autori come il





Bandello o l'Ariosto, e non gli anglosassoni che semmai le hanno riscoperte alla fine del XIX sec. C'è poi il fatto che secondo lo schema mentale del lettore italiano medio gli scrittori italiani sono tutta gente seria, che scrive sulla Resistenza, sui traumi infantili, sugli anni di piombo o sulle crisi d'identità degli omosessuali, mentre per scrivere di 'genere' vanno bene gli stranieri, meglio se americani. Capita così che i romanzi storici se li leggano da Colleen Mac Cullogh snobbando Valerio Massimo Manfredi, e che, salvando Camilleri, sappiano poco di giallisti italiani mentre non manchino mai l'ultimo Connelly o l'ultima Kate Reichs. Va anche bene che sia così. In fondo le identità culturali non sono acqua e in questo modo in nostri lettori rivendicano la loro.

In effetti i generi letterari popolari sono nati nel mondo anglosassone e nell'industria editoriale che viene da quel mondo hanno il loro brodo di coltura. Stephen King esiste perché esiste una macchina editoriale capace di lanci da miliardi di dollari e di investimenti ripagati dai diritti cinematografici che una produzione Mediaset o Rai non potrebbero mai, neppure lontanamente, eguagliare. E Kathleen Rowling, privata della educational entertainment, il gigante dell'editoria per ragazzi Made in USA sarebbe rimasta una garbata signora con una storia un po' stramba da raccontare. E allora? Che c'è di male a snobbare la fantasy o il giallo italiani e preferire invece dei prodotti originali. C'è di male che quei prodotti hanno smesso di essere originali già da moltissimo tempo e che, paradossalmente, se qualcuno oggi tiene ancora in piedi con dignità un glorioso genere come il Thriller quelli sono proprio gli europei; se ogni tanto esce un romanzo di fantascienza degno di essere paragonato ad Asimov o a Gibson è più facile che sia russo, o francese che non che venga dagli States. Non è un imbastardimento perché, nello stesso tempo gli americani stanno diventando dei maestri dello *stream of consciousness* anche se è un genere inventato da Svevo e da James Joyce. E' il frutto di un mondo globalizzato, nel quale gli scambi culturali sono diventati sempre più ricchi e veloci. Il Chianti della Napa Valley viene venduto a Guspini e chi lo beve trova che sia un prodotto più che dignitoso, e allora perché snobbare il fantasy italiano solo perché non porta la firma di Ursula le Guin. Tanto più che, in un caso come nell'altro, la mescolanza culturale dà dei frutti che magari non saranno superiori all'originale ma sono senza dubbio piacevolmente diversi.

Quando, quarant'anni fa, Sergio Leone si mise in testa di girare un western fuori dagli Stati Uniti e dalle logiche americane furono in molti a prenderlo per pazzo, ma dopo Per un pugno di dollari si cominciò a parlare di western all'italiana e se oggi, oltre ai suoi capolavori, abbiamo anche Trinità, i Quattro dell'Ave Maria e i western spiritati di Bava o di Corbucci lo dobbiamo ad una sfida che alla fine ha cambiato anche il western americano. Chissà se Clint Eastwood avrebbe fatto Gli Spietati, se non avesse cominciato, quasi ragazzo, a portare cinturone e poncho all'ombra di Cinecittà?

Maurizio Tancredi



Jason Goodwin *L'Albero dei giannizzeri*

Istanbul 1836. La capitale dell'impero ottomano è stanca. Le pesano sulle spalle 1500 anni di storia, da quando gli imperatori romani la costruirono, sulle rive del Corno d'Oro, in bilico tra Oriente ed Occidente. Da 450 anni la dinastia di Osman regge l'unico trono islamico che ancora faccia tremare l'occidente. Certo, i tempi in cui le armate del sultano arrivavano sotto le mura di Vienna e le sue flotte controllavano le rotte del Mediterraneo è lontano, ma quello turco è ancora un impero, e deve difendersi, soprattutto da un vicino brutale e predace come la Russia. I giannizzeri, l'antico nerbo militare dell'impero, non bastano più. Dieci anni prima hanno subito una sanguinosa epurazione che ha stroncato per sempre il loro potere. Ora l'esercito è costituito da soldati addestrati e vestiti all'occidentale e sembra che con i giannizzeri sia morto lo spirito spesso dell'impero ottomano. Ma c'è chi intende resuscitarlo, con le buone o con le cattive. Quattro ufficiali del nuovo esercito vengono rapiti e fatti ritrovare morti in modi insoliti e raccapriccianti; nel frattempo i gioielli regalati da Napoleone alla *valide*, la madre del sultano, scompaiono e una giovane concubina dell'harem viene ritrovata strangolata alla vigilia di una notte d'amore con il principe.

A dipanare questa intricata matassa viene chiamato Yashim, un nuovo detective uscito dalla penna di Jason Goodwin, storico e viaggiatore, già autore di alcuni interessanti saggi sul mondo ottomano e che ora ci propone un personaggio destinato certamente ad affiancarsi agli altri grandi detective del giallo europeo.

Come Carvalho e Montalbano anche Yashim ama i libri e la buona cucina e le ricette che prepara, descritte minutamente possono essere copiate con facilità da chiunque abbia voglia di sentire gli odori e i sapori che pervadono certe pagine del libro. Ma, a differenza dei due, non ha complicate storie sentimentali; Yashim è un eunuco, il che non gli impedisce, tuttavia, di viverci infocate relazioni con le nobildonne di passaggio. Come faccia nel libro non è spiegato. Si può ipotizzare una sua grande abnegazione e devozione al genere femminile, oppure il fatto che i famosi castratori turchi in realtà qualche volta facevano le cose a tirar via. Accanto a lui, nelle vesti del Watson di turno, un ambasciatore polacco, Palewski, anche lui gourmet e bibliofilo, e un singolare travestito, Preen, che fa la danzatrice e frequenta i locali più sordidi della città. Tutto intorno un'umanità traboccante descritta da Goodwin con infinita minuzia e amore. Non soltanto dalle sue pagine emerge la topografia di Istanbul, ma i suoi colori, suoni odori, la sua variopinta umanità che fece della capitale ottomana un irripetibile *melting pot*, la prima Grande Mela del mondo.

Maurizio Tancredi



lo scaffale

è il notiziario periodico della Biblioteca comunale di Serrenti. Potete richiedere l'invio via e-mail e contribuire alla sua realizzazione recandovi in biblioteca o contattando il Comitato dei Lettori all'indirizzo: loscaffale.serrenti@tiscali.it

Questo numero è stato realizzato grazie a:
A Adele, David Emanuela, Gloria, Laura M., Laura P., Luca,
Maurizio.

LO SCAFFALE DEI CLASSICI

Spesso premuti dalla necessità di dare spazio alle ante novità che affollano gli scaffali della nostra e delle altre biblioteche non abbiamo dedicato ai classici la dovuta attenzione.

Eppure sono tra i libri più letti della biblioteca. Ci esaltiamo quando un romanzo o un saggio totalizza dieci o quindici prestiti durante l'anno, ma le opere di Garcia Marquez, quelle di Calvino, quelle di Pirandello o i grandi classici del XIX sec. Fanno molto di più.

I Giovani amano i classici. Trovano in essi le domande sull'esistenza che essi stessi si fanno. E non è un caso che a scrivere queste pagine sia una nostra giovane collaboratrice che abbiamo conosciuto da ragazzina come una delle animatrici dello Scaffalino e che ora salutiamo con gioia nel suo cimentarsi con i pilastri della nostra cultura.

Milan Kundera. *L'insostenibile leggerezza dell'essere*

Questo romanzo, ambientato nella Praga degli anni sessanta, nel bel mezzo degli anni più bui del regime comunista, racconta sostanzialmente la storia d'amore fra Tomàs e Tereza. Dire però che il libro parli "solo" di una storia d'amore non renderebbe per niente giustizia all'autore. Infatti ne "L'insostenibile leggerezza dell'essere" Milan Kundera, oltre ad avere il pregio di essere riuscito a creare personaggi talmente pieni di umanità da essere commoventi, dei quali anche il più infimo, il più squallido non può essere odiato dal lettore in quanto rappresentazione realistica e umana dei difetti tipici dell'uomo, ha anche arricchito il suo romanzo con le proprie riflessioni, senza mai interrompere la storia con un taglio netto o in modo fastidioso.

Il libro mi è piaciuto molto principalmente per i suoi personaggi, proprio grazie all'imperfezione di cui ho parlato prima (qui non troverete brillanti e avventurosi intellettuali o bionde da paura, ma medici ex comunisti costretti a fare il lavavetri, ragazze impegnate nella ricerca di un'anima che rappresenti quasi un'alternativa al corpo, pittrici belle e intelligenti che seguono dappertutto il loro amante, e tanti altri) e per il fatto che Kundera li ami tutti, dal primo all'ultimo, così come sono, così come lui li ha creati. Inoltre mi piace il fatto che tutta la storia sia permeata da una sottile ironia che rende la lettura scorrevole. Insomma, mi è piaciuto moltissimo e lo consiglio a tutti!

Sergio Atzeni. *IL nipote di Bakunin*

Inizio subito col dire che questo è un libro particolare, soprattutto per quanto riguarda lo stile e la forma, ma non vi dirò qual è la sua caratteristica (altrimenti che gusto ci sarebbe a leggerlo??). Posso però dirvi che nel libro, ambientato in Sardegna, e più precisamente a Guspini e in altri paesi del Medio Campidano, è raccontata la storia di Tullio Saba, noto come il figlio di Bakunin a causa del soprannome di suo padre. La figura di Tullio non è mai nitida, anzi, è avvolta nel mistero, ma proprio il fatto di non avere a portata di mano una vera e propria descrizione del ragazzo lo rende incredibilmente affascinante. Sergio Atzeni ha, o per meglio dire aveva, ma non mi piace usare il passato per gli scrittori che non ci sono più, prima di tutto perché i loro libri sono qui, presenti, e perché in essi c'è una parte del loro ideatore che non può morire fin tanto che i romanzi stessi non siano spariti dalla faccia della terra, per cui, dicevo, ha il dono di mostrarci immagini molto precise di una determinata situazione o

un determinato stato d'animo (penso soprattutto al linguaggio facile e scorrevole): ci permette dunque di avere un quadro molto personale della figura di Tullio e dei personaggi secondari.

Fra l'altro, attraverso la storia dei figli odi Bakunin Sergio Atzeni ci offre un affresco molto preciso della vita e della politica nella Sardegna degli anni 40-50.

Beh, spero di avervi incuriosito e quindi indotto a leggere questo piccolo libro...

Oscar Wilde. *Il ritratto di Dorian Gray*

Premetto subito che questo è uno dei libri migliori che io abbia mai letto. Prima di tutto perché ha una caratteristica che io reputo importantissimo: è uno di quei libri che, nel bene o nel male, fa provare emozioni. Certo, non mi sono trovata d'accordo con le idee maschiliste del secolo scorso, ma il decadentismo è stato un periodo, a mio parere, estremamente interessante, e il libro di Wilde è molto coinvolgente. Oltre alle belle ambientazioni e alle descrizioni, che mi sono piaciute tantissimo, la cosa che mi è piaciuta di più è la caratterizzazione dei personaggi: sicuramente il più interessante è lord Enrico, con il suo amore per i paradossi, la sua ironia e il suo provocare un senso di amore-odio...si, perché Lord Enrico è tremendamente affascinante, ma allo stesso tempo le sue idee non sono sempre condivisibili. La figura di Dorian Gray è molto interessante, soprattutto da un punto di vista psicologico, grazie al suo lato fragile e la sua sensibilità, e al modo in cui la sua indole lo fa agire. Il personaggio che forse preferisco è il pittore Basil Hallward, col suo amore smisurato per Dorian, la sua profonda umanità, il suo estro artistico e la sua gelosia. Vi assicuro che è davvero un bellissimo libro!

Gabriel Garcia Marquez. *Cent'anni di solitudine*

"Cent'anni di solitudine" è diventato immediatamente uno dei miei libri preferiti, per tanti motivi... prima di tutto per lo stile di Marquez, che riesce ad evidenziare la psicologia di ciascuno dei suoi personaggi senza mai delinearla apertamente, caratteristica che ho sempre apprezzato negli scrittori perché permette al lettore di farsi un'idea personale, non "preconfezionata", delle persone di cui sta leggendo la storia: questo è uno dei pregi dell'autore che mi ha fatto amare così tanto quella che è ritenuta la sua opera migliore. In secondo luogo, la trama è davvero bellissima: si tratta della storia, ambientata nell'America Latina, della famiglia Buendia, il cui capostipite fondò Macondo, il paese in cui si svolge il racconto. La famiglia è caratterizzata dalla "ripresentazione" degli stessi nomi, con cui si ereditano i caratteri comportamentali dei propri omonimi, dalla contraddittorietà dei suoi membri e dalla sfera magica in cui sembra che la sua casa sia racchiusa. Ogni componente della famiglia ha un suo fascino, una caratteristica che ce lo fa adorare.

Attraverso la storia di Macondo G. G. Marquez ci racconta la storia di tutta l'America latina, e attraverso la storia della famiglia Buendia quella di un intero popolo.

So che le mie parole non rendono giustizia al libro.....per cui leggetelo e magari fatemi sapere se vi è piaciuto tanto quanto è piaciuto a me e se vi ha dato ciò che ha dato a me. Gloria Corda



LIBRI PER CAMBIARE IL MONDO



Guliana Sgrena. *Fuoco amico*

In questo libro Giuliana Sgrena, giornalista del "Manifesto" e scrittrice, rapita in Iraq nel febbraio del 2005 e liberata un mese dopo, non racconta solo la terribile esperienza vissuta (e forse proprio per questo, al contrario dell'autobiografia della Maraini, questa mi è piaciuta molto), ma ci da un quadro generale della situazione sociopolitica irachena in seguito alla guerra avviata da Bush e a cui ha partecipato, ahimè, anche l'Italia. Il libro mi è piaciuto molto per diversi motivi: prima di tutto perché l'autrice riesce a far susseguire a momenti di pura commozione, in cui parla di se stessa, della sua prigionia, delle sue emozioni e paure, altri passi in cui invece ci aiuta in modo obiettivo a districarci fra i nomi di località o di personaggi sentiti mille volte al telegiornale, ma che in fondo sentiamo tanto distanti da non permettere che catturino del tutto la nostra attenzione. Mi ha commossa il fatto che Giuliana Sgrena attenda nove lunghi capitoli prima di parlare della sua liberazione e della conseguente morte di Nicola Calipari. Il modo in cui parla delle sue emozioni bruscamente interrotte dal "fuoco amico" statunitense, dell'impotenza davanti al corpo di uno dei suoi salvatori che è morto per salvarla, e infine della rabbia provata davanti alla giustizia che non è stata fatta, davanti ad un caso che non si sarebbe dovuto considerare chiuso, è molto toccante.

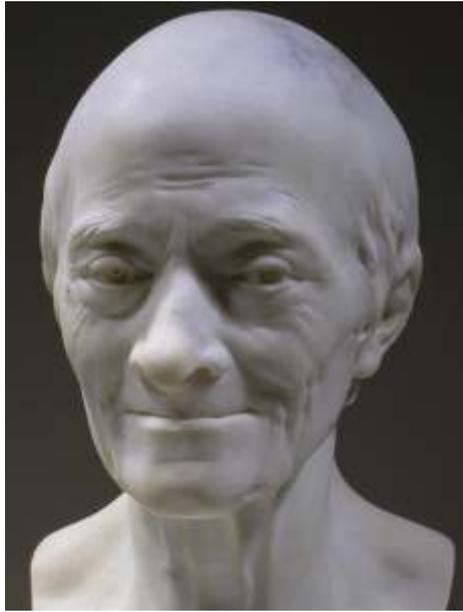
Giuliana Sgrena è riuscita, con la sua storia, a radicare in me un forte senso di giustizia, un amore per la ricerca della verità e un nuovo punto di vista su un popolo, quello iracheno, oppresso da anni di guerra, dalla dittatura di Saddam Hussein, dall'embargo commerciale. Spero che leggiate questo libro e che vi faccia un effetto simile a quello che ha fatto a me.

Gloria Corda

David Lane. *L'Ombra del potere*

"Il libro - sobrio, preciso e meticolosamente documentato - è ricco di fatti talmente straordinari e inquietanti che, se l'autore non avesse una conoscenza così approfondita dell'Italia, sarebbero incredibili. «Corruzione, mafia e giustizia sono una mistura da capogiro. Aggiungeteci Silvio Berlusconi, la sua enorme ricchezza, il suo illimitato potere mediatico, il suo approccio alla politica molto personale e il suo singolare modo di guardare al passato e il cocktail diventa ancora più forte.» Inizia con queste parole il nuovo libro di David Lane, corrispondente dall'Italia dell'*Economist* e gran conoscitore del nostro Paese, dove vive da trent'anni. Riccamente documentato generoso di notizie e rivelazioni, *L'ombra del potere* è un saggio incentrato sulla figura del leader di Forza Italia, ma non è solo la sua storia; è anche il ritratto dell'Italia, tra politica, affari, mafia e corruzione, una lettura di grande impatto che fa riflettere. Rinunciando allo schema della biografia tradizionale, David Lane privilegia un'impostazione tematica dei contenuti, proponendo un'articolazione del volume in otto sezioni, ognuna delle quali affronta un argomento rilevante per la storia e la società italiana. **Mafia, successo, corruzione, potere, legge, complicità, giustizia, tradimento: attorno a questi punti cruciali si sviluppano il racconto dei fatti e le riflessioni del giornalista, che riservano il ruolo centrale alle attività passate e presenti di Berlusconi. L'infanzia, la famiglia, la formazione e gli esordi nel mondo degli affari, l'impegno nel campo dell'edilizia, la costruzione di Milano 2, la nascita dell'impero televisivo e della Fininvest, il lancio nel mondo della finanza, la discesa in politica, tutte le tappe dell'avventura berlusconiana vengono affrontati nei vari**

TRA STORIA E SCIENZA



capitoli del libro, dove trovano spazio anche i retroscena dell'inarrestabile ascesa dell'uomo di potere, dai rapporti con Craxi ai legami con la loggia P2, dalle indagini della magistratura ai molti processi in cui è coinvolto. Sullo sfondo l'Italia di Tangentopoli, delle stragi di mafia, degli occulti legami tra mondo politico e finanziario, la figura del Cavaliere si muove da protagonista su uno scenario complicatissimo e affollato di fatti e personaggi. L'analisi di Lane è sempre graffiante e diretta, precisa e ricca di particolari; non risparmia affondi nei confronti del premier e indagini sui lati più oscuri della sua storia, offrendo, al di là d'ideologie e schieramenti politici, un'interessante occasione d'approfondimento su un personaggio controverso e sul governo alla guida dell'Italia di oggi. Laura Marras

Isaia Iannaccone *L'Amico di Galileo*

La storia delle missioni gesuite in Cina, tra la fine del XVI e il XVII sec. È uno dei capitoli più affascinanti ed ancora meno conosciuti del rapporto tra oriente ed occidente. La penetrazione gesuita in Cina si colloca alla fine della dinastia Ming, e, rispetto all'Occidente, nel contesto controriformista di allargamento della religione cattolica ai continenti extraeuropei. Prima di allora, per circa due secoli e mezzo, il cristianesimo aveva stentato ad affermarsi in Cina e si era limitato a poche missioni diplomatiche della Santa Sede e ad una certa tolleranza da parte delle autorità nei confronti dei missionari cattolici i quali, del resto, non facevano molti proseliti.

Francesco Saverio fu il primo gesuita ad entrare in Cina nel 1552, pochi mesi prima della sua morte. Era reduce da un ventennio ed oltre di esplorazioni e di impostazione ed organizzazione delle missioni cattoliche in tutto il sud-est asiatico, dall'India a Sumatra ed era considerato, già in vita, l'apostolo delle Indie. Due anni

dopo il Portogallo faceva di Macao una base permanente per la sua penetrazione in Cina e i gesuiti rappresentavano un elemento importante di essa. Già l'anno seguente i gesuiti costruivano a Macao il loro primo collegio e la prima chiesa: il complesso di San Paolo, che fu al tempo stesso il primo centro di studi occidentale, il primo seminario e la prima università cattolica in Cina. Vi si insegnava filosofia, teologia e latino. Aveva una biblioteca, un osservatorio astronomico e un dispensario medico. Nel 1582 cominciano i lavori delle missioni gesuite in Cina. I primi argomenti che cercano di introdurre sono la matematica, la scienza e l'astronomia occidentali. I Gesuiti ebbero un ruolo determinante nella formazione del pensiero europeo sulla Cina. Le loro relazioni, le pubblicazioni e l'impegno politico per giustificare la loro azione di evangelizzazione in Cina, poco ortodossa dal punto di vista della catechesi, dominarono fino al Settecento inoltrato la scena intellettuale nella discussione sulla Cina.

Il libro di Isaia Iannaccone, sinologo di grande fama, autore di importanti studi e di rilevanti scoperte sul mondo dei gesuiti in Cina, racconta la storia di uno di costoro, il medico tedesco Schrek, che aveva latinizzato il suo nome in Terrentius e che fece parte della missione partita dal Portogallo nel 1618 e che contava ventidue padri gesuiti e un gran numero di personale di supporto. L'obiettivo della missione era gettare le basi di un dialogo culturale portando in Cina strumentazioni scientifiche, tra le quali il telescopio di Galileo e l'occhialino, l'antenato del nostro microscopio, e i libri fondamentali della scienza occidentale. Così, mentre in Occidente la stretta controriformista schiacciava la ricerca scientifica alcuni spiriti arditi, nascosti proprio tra le file della chiesa cattolica, andavano a cercarsi al di là del mare la loro possibilità di costruire una nuova scienza. David Tancredi



STORIE DI UOMINI, DONNE, SENTIMENTI

Dacia Maraini. *Bagheria*

In questo romanzo l'autrice rivive con intensità i ricordi legati alla sua Sicilia, e in particolare a Bagheria, quei ricordi d'infanzia che difficilmente vengono rimossi dalla nostra mente e acquistano nitidezza di colori, sapori e odori intatti come se li stessi appena vivendo. Si tratta della storia della sua vita, in cui aggiunge un quadro della situazione sociale ben poco positiva dell'isola. Il "viaggio nella memoria" dell'autrice parte dal suo ritorno in Sicilia, dopo aver trascorso i primi anni dell'infanzia in un campo di concentramento giapponese, per finire davanti al ritratto di una sua affascinante ava, che le ispirerà il libro "la lunga vita di Marianna Ucria".

Se devo essere sincera, nonostante mi siano piaciute moltissimo le descrizioni di luoghi, profumi e sapori e lo stile, la figura di Dacia Maraini in sé mi ha ben poco affascinata, e tra l'altro non mi sono mai particolarmente piaciute le autobiografie, in quanto mi viene da reputarle troppo presuntuose. In ogni caso penso che valga la pena di leggerlo perché è scritto davvero bene. Gloria Corda

Paola Rando. *Come restare zitella*

Immagino che molti di voi siano rimasti un pò perplessi nel leggere il titolo di questo piccolo manuale. "come?- vi chiederete- se gli scaffali delle librerie sono pieni di guide con consigli sul come NON farsi scappare il vero amore e arrivare all'altare felici e contente??. Beh, cari miei, questo non è un libro "normale"!!! si tratta infatti del manuale più simpatico, esilarante e brillante che io abbia mai letto. Chiaramente l'autrice, che attraverso 17 capitoli (uno più divertente dell'altro) cerca di inculcarci vari consigli (autentiche perle di saggezza quali: scegliere sempre gli uomini meno adatti e dire le cose giuste al momento sbagliatissimo e tante altre) per rimanere una perfetta single, è una zitella per eccellenza, che si fa aiutare dalle sue amiche e compari Anastasia e Genoveffa (su, forza, chi vi ricordano??) e la mistica Ohmaoh.

Leggetelo anche se l'idea di restare zitelle vi ripugna, perché il manuale è fantastico, e poi nell'ultima pagina troverete un consiglio eccezionale fatto apposta per voi...! Gloria Corda

Luis Sepulveda. *Patagonia Express*

Una raccolta di appunti presi dall'autore in varie occasioni, durante un viaggio che, dopo anni di esilio, lo riporterà nella sua terra natia, il Cile, e nel cuore della Patagonia, "a sud del mondo". Sepulveda ci "accompagna" nel suo viaggio e ci racconta tanti aneddoti di una fantastica terra abitata da un popolo particolare, permeando il tutto con la sua sottile ironia.

Il libro mi è piaciuto molto, e tra l'altro è breve e di facile lettura.



Salvatore Mannuzzu *Le fate dell'inverno*

L'antica villa di una famiglia borghese, in una città di provincia, Sassari, e i segreti, le miserie, le tragedie dei suoi anziani inquilini: Francesco Quai, presidente di tribunale in pensione, Maurizio, il fratello, dissipatore al gioco di un'immensa fortuna, e Toia, vecchia tata di Francesco. Un rumore inspiegabile ossessiona Franz tormentato dai ricordi: sembra il rumore di una palla, di un bambino che giochi per casa, ma ciò non è possibile, nella villa di famiglia, dopo i lutti e gli abbandoni, non vive più nessuno, e la solitudine di Franz è scandita soltanto dalle partite a dama con il fratello scapestrato, che si rivelano solo antichi esercizi di crudeltà reciproca, e dai rosari di rimbrotti e ricordi recitati assieme a Toia, l'anziana domestica. Eppure il rumore c'è, insistente, e se nessun'ipotesi razionale riesce a spiegarlo, a poco a poco Franz si convince che non viene dalla casa, ma da altrove, forse dalla sua mente, dal passato o dall'aldilà. Riecheggia nelle vecchie pareti della villa, e nella coscienza di Francesco, soprattutto il ricordo della relazione nascosta avuta con Bia, la nuora, moglie dell'unico figlio morto, quella felicità scandalosa e perduta. Il rimorso per la gravidanza derivata dalla relazione con Bia, da lei subito interrotta, si è materializzato in un rumore ossessivo attribuito infine alle radici di un pino. Un pino abbattuto invano nel timore che distrugga le fondamenta della casa. Laura Marras



Ali Smith. *Voce fuori campo*

La famiglia Smart trascorre le vacanze estive in un paesino fin troppo tranquillo nell'Ovest dell'Inghilterra. Astrid è un'adolescente scontrosa alle prese con la voglia e la paura di crescere, parla poco e usa una telecamera portatile come filtro tra lei e il mondo. Magnus, suo fratello, di qualche anno più grande, sta chiuso in camera tutto il giorno, tormentato dal senso di colpa per un segreto, una bravata che ha avuto conseguenze tragiche. Eve, la madre, è una scrittrice alle prese con un blocco espressivo che coinvolge tutto, non solo le sue creazioni artistiche. Michael, il secondo marito di Eve e padre adottivo dei ragazzi, insegna all'università e ha una passione, a dir poco ossessiva, per la letteratura, i giochi di parole e soprattutto, le sue studentesse. Una famiglia apparentemente tranquilla ma, in effetti, disfunzionale come tante. Un giorno Ambra, una perfetta sconosciuta, bussava alla porta della loro casa di villeggiatura e s'intrufola nella loro vita, sconvolgendola completamente, nel bene e nel male. Nessuno sa chi sia, nessuno glielo chiede e, nonostante i modi bruschi e l'atteggiamento strafottente, tutti l'accolgono e la trattano come un angelo. Quando capiranno il suo gioco sarà troppo tardi: la vita dei quattro componenti della famiglia Smart non sarà più la stessa. E dopo questa vacanza, inaspettatamente movimentata, al rientro troveranno una sorpresa sconcertante. Un romanzo polifonico, complesso e leggero, profondo e divertente, un caleidoscopio stilistico e narrativo, e un travolgente, tonificante sense of humour. Un romanzo allo stesso tempo incredibilmente splendente e profondamente tenebroso... La Smith ha scritto una storia propriamente detta, con un inizio, una parte centrale e un finale, trasformandola però in un'esuberante e immaginifica serie di variazioni. All'inizio ogni personaggio si trova di fronte a un vicolo cieco. Verso la fine, tutto, inclusa la storia della sconosciuta apparsa sull'uscio, è pronto a ricominciare. Laura Marras

Audrey Niffenegger *La moglie dell'uomo che viaggiava nel tempo*

Harry de Tamble soffre di una strana e rara malattia, *cronoalterazione*, un disturbo genetico che lo costringe a viaggiare nel tempo catapultandolo nel suo passato o nel suo futuro e che lo fa saltare da un punto all'altro della sua vita disorientandolo. È durante uno di questi viaggi, all'età di trentasei anni, che vede per la prima volta sua moglie Clare, lui arriva dal futuro è un uomo adulto, mentre lei è solo una bimba di sei che non sa di trovarsi di fronte all'uomo che sarà suo marito. Dopo una lunga amicizia tinta di rosa s'incontrano nel presente comune a Chicago: Harry ha 28 anni e Claire 20. Lui la vede per la prima volta, mentre lei lo conosce da quattordici anni; quattordici anni in cui non ha fatto altro che aspettare quel momento. Il loro sarà un amore travagliato e ostacolato dall'imprevedibilità, ma predestinato e di conseguenza unico. Un amore che non segue lo scorrere del tempo e sfida le lancette dell'orologio; difficile fissare un appuntamento a chi rischia di svanirti da sotto gli occhi lasciandoti sola con i suoi vestiti, ma Claire è paziente, innamorata e lo aspetterà, sempre. In una società che inneggia costantemente al concreto definibile e al freddo razioicinio che dunque spesso e volentieri occultano il senso dell'Amore, questo libro rompe decisamente gli schemi. Un trionfo dell'amore, questo è il cardine della storia, ma attenzione, perché non si parla di quell'amore mieloso dei romanzetti ma di quello puro, incondizionato, che sfida lo spazio e il tempo.

Laura

Marras

Jonathan Coe. *Circolo Chiuso*

Alle soglie del capodanno del 2000 Claire Newman, reduce da un matrimonio fallito e da un lungo soggiorno in Italia, decide di tornare in Inghilterra, nella sua vecchia città di Birmingham. Pensa sia venuto il momento, dopo più di vent'anni, di scoprire definitivamente cosa sia successo a sua sorella Miriam, scomparsa misteriosamente nel 1978. Il libro, al tempo stesso seguito de "La banda dei brocchi" e romanzo in sé compiuto, conclude un'ideale trilogia costituita da "La banda dei brocchi" (dedicato agli anni Settanta) e da "La famiglia Winshaw" (dedicato agli anni Ottanta).

Dopo gli anni Settanta e Ottanta, Jonathan Coe continua il suo grande affresco dell'Inghilterra degli ultimi trent'anni con questo nuovo libro, che, sebbene sia in sé una storia compiuta, può essere considerato parte di una trilogia insieme ai precedenti *La banda dei brocchi* (anni '70) e *La famiglia Winshaw* (anni '80). Il romanzo riprende, infatti, il racconto delle vicende dei protagonisti della *Banda dei brocchi*, che, non più ragazzi del liceo, devono affrontare le responsabilità e i problemi dell'età adulta. Attorno ai personaggi già noti, Benjamin, Doug, Philip, e ad altri nuovi arrivati, ruota una serie di avvenimenti privati che si fondono strettamente con quelli pubblici, dall'ascesa al governo di Tony Blair, al terrorismo islamico e alla guerra in Iraq. Il romanzo è aperto dal ritorno in patria di Claire Newman, che dopo il fallimento del suo matrimonio aveva vissuto in Italia una tormentata storia d'amore. Giunta a Birmingham e decisa a scoprire tutta la verità sulla misteriosa scomparsa della sorella Miriam, avvenuta venti anni prima, Claire incontra gli amici del passato, tra cui Benjamin Trotter e suo fratello Paul. Quest'ultimo è diventato deputato laburista e deve fare i conti con le insidie e le ambiguità del mondo della politica; accade così che durante la crisi successiva all'11 settembre, voti a favore della guerra in Iraq, nonostante sia convinto che si tratti di un errore. Preda di forti





Malvina, la sua giovane consulente per l'immagine. Non sarà facile per lui vivere serenamente questo sentimento perché anche il fratello Ben è interessato alla ragazza. Inoltre, il passato di Malvina cela un segreto di cui nemmeno lei è a conoscenza e che è destinato a travolgere la sua vita e quella dei fratelli Trotter.

Ancora una volta Jonathan Coe regala ai suoi lettori una storia di complicità, segreti e sentimenti imperituri, come l'amore e l'amicizia, in cui si rispecchia il ritratto di una generazione e di un'intera nazione. Ambientato nella Gran Bretagna di fine millennio, *Circolo chiuso* è un romanzo che racconta non solo i destini incrociati di un gruppo di amici di lunga data, ma anche l'Inghilterra di oggi, alle prese con i dubbi e le incertezze che condizionano la sua società e la sua politica interna e internazionale: la svolta del partito laburista, il dramma del lavoro sottoposto alla morsa e alle costrizioni della globalizzazione, la violenza del terrorismo e della guerra.

Susan Vreeland. *Ritratti d'artista*

Dopo aver scritto tre romanzi in cui gli artisti sono i personaggi principali, Susan Vreeland, in questa sua ultima opera, si serve di una raccolta di racconti per esplorare l'arte attraverso gli occhi della gente comune. Ella pone il lettore davanti ad alcuni momenti fondamentali dell'arte francese e italiana del XIX secolo, e si serve di ciò per svelare alcuni istanti cruciali dell'arte del XX secolo ed infine, tornare ai giorni nostri con una serie di storie contemporanee.

Anziché soffermarsi sulle grandi vite e sui destini d'artisti impressionisti e post-impressionisti, quali Manet, Monet, Van Gogh e Modigliani, Susan Vreeland posa il suo sguardo sui personaggi che attorniavano questi geni, vale a dire le persone da loro amate, mogli, amanti, nutrici, domestici, figli e vicini di casa, persone comuni che non si rintracciano nei libri di storia dell'arte, ma senza le quali non vi sarebbero probabilmente interi capitoli di tale storia.

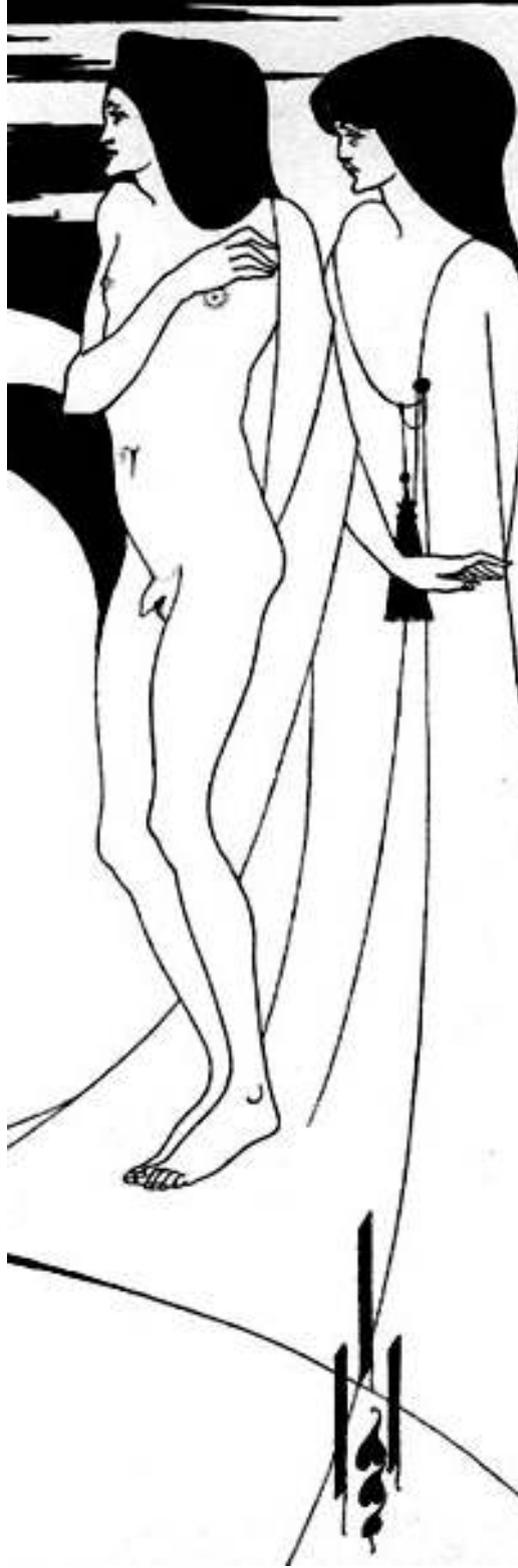
Susan Vreeland apre un piccolo scorcio sulla vita privata di grandi esponenti dell'arte, una visione fugace delle loro opere inserite nel contesto di episodi della loro quotidianità. Questo sguardo fugace è utilizzato dalla scrittrice come un mezzo originale per ridurre lo spazio tra il genio ed il lettore. Un assaggio che rende goloso il lettore, una sorsata di vita che lascia assetati: vorremmo poter vedere di più, vorremmo poter approfondire, capire ed imparare e la fine di ogni episodio ci lascia sospesi in quella realtà con la netta sensazione che ci fosse molto altro da raccontare.

Questo è un po' il limite ed allo stesso tempo il pregio del racconto: ci spinge ad andare oltre il confine della parola, ci esorta a guardare, osservare, indagare tra le opere alla ricerca dell'artista che per un istante ci è sembrato così vicino tanto da sembrare quasi un nostro familiare.

Scritto con la maestria di un pittore, *Ritratti d'artista* mostra le passioni concrete che si celano dietro le grandi opere, offrendo al lettore «una raccolta di racconti meravigliosa e sorprendente, traboccante d'arte e di straordinaria bellezza» Laura Marras



CURIOSITA' LINGUISTICHE



Mi ha sempre appassionato la lingua inglese e mi è sempre piaciuto documentarmi sulle cose che suscitano la mia curiosità. Molti anni fa, quando insegnavo le basi di questa lingua, la lamentela più frequente che mi sentivo rivolgere riguardava l'assurdità dell'ortografia inglese. Così, da uno dei primi numeri di "Speak up", forse il secondo o forse il quinto, non ricordo, ho tradotto un articolo che spiega chiaramente come si sia arrivati all'attuale ortografia, e mi scuso con l'autore per aver dimenticato il suo nome e non poterlo citare adeguatamente.

"Un professore dell'università di Cambridge, W.W. Skeat, una volta ha dichiarato "Credo fermamente... che nessuno possa dire come pronunciare una parola inglese se una volta o l'altra non l'ha sentita."

Si riferiva indubbiamente all'assurdità del sistema ortografico inglese in cui una combinazione di lettere come OUGH può dar luogo a ben otto diverse pronunce: borough, bough, cough, dough, enough, hiccough, ought e thought; e in cui un suono normalmente associato alle lettere SH, come in FISH, può essere scritto in almeno altri 16 modi: anxious, brochure, chic, conscious, crucial, fuchsia, mansion, moustache, nation, ocean, passion, pshaw, schedule, sentient, sugar e tissue!

Tale ridicolo sistema di formare le parole ha portato il famoso drammaturgo irlandese George Bernard Shaw a suggerire che l'ortografia della parola FISH ossia pesce potesse diventare... GHOTI: "gh" come in "enough", "o" come in "Women", "ti" come in "nation"!

Così ci si chiede: com'è che un tale sistema sempre che una cosa tanto illogica possa essere definita "sistema" sia potuto venire alla luce?

Le prime parole scritte dei primi abitanti dell'Inghilterra erano iscrizioni runiche a cui si aggiunsero le lettere dell'alfabeto romano: da questo miscuglio si formarono le basi di quella lingua scritta conosciuta come OLD ENGLISH. A questo punto della sua storia l'ortografia inglese era per la maggior parte fonetica... e sarebbe potuta benissimo restare così, se l'Inghilterra non fosse stata invasa da così tante nazioni.

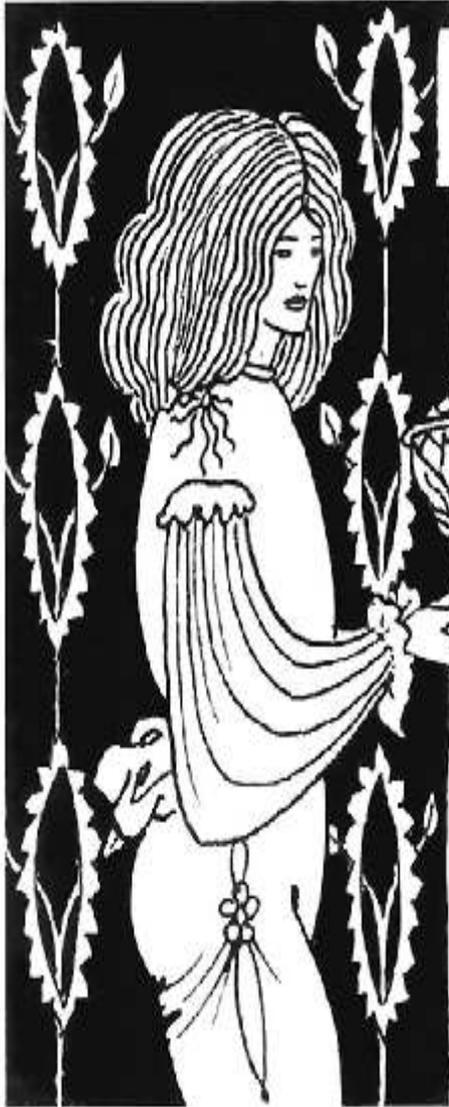
Le invasioni vichinghe dell'VIII e IX sec. non causarono problemi seri alla lingua inglese e, mentre nel resto d'Europa si scriveva in latino, in Inghilterra si continuava ad usare la lingua dei nativi. Tutto questo però finì nel 1066 con la sconfitta degli inglesi da parte dei normanni. E fu il caos. L'inglese fu scritto raramente per circa due secoli (1100-1300) perché il linguaggio di corte, della legge e dell'amministrazione era il francese, e quello della religione era il latino, e visto che solo i francesi

detenevano posizioni di potere a parlare inglese rimanevano solo gli indigeni... che non sapevano scrivere. Quando si ricominciò a scrivere l'inglese, l'ortografia era considerevolmente cambiata a causa delle influenze francese e latina.

Il motivo per cui C e S spesso sono pronunciate allo stesso modo (come in NICE e HOUSE) è dovuto all'alterazione di parole analoghe francesi come "GRACE" e così le parole IS e MYS dell'Old English si trasformarono in ICE e MICE. Sempre i normanni sono responsabili della U muta in parole come GUESS e TONGUE la "u" venne introdotta per rendere la "g" gutturale.

Il fatto che l'inglese abbia preso in prestito da tante lingue diverse spiega perché il suono SK si scriva in così tanti modi: skin e sky tradiscono la loro origine scandinava, scarce ha radici francesi, school deriva dal latino e scope dal greco.

Durante il Rinascimento si sviluppò la strana moda di alterare le parole delle origini (o per lo meno quelle ancora in uso) in altre che assomigliassero maggiormente all'originale greco o latino da cui derivavano così olifant divenne elephant e peynture diventò picture; dette si trasformò in debt (dal



latino debitum)... ma malgrado l'introduzione della "b" la pronuncia rimase inalterata. L'aggiunta di tali lettere assolutamente inutili venne incoraggiata dall'avidità dei tipografi, pagati in base al numero di lettere stampate piuttosto che in parole, in modo che le lettere aggiunte (come la "u" in language) significassero solo un maggior guadagno!

Se in un certo qual modo l'invenzione della stampa aiutò a standardizzare l'ortografia, d'altra parte creò anche notevoli problemi: il primo tipografo inglese proprietario di una stamperia, Caxton, dovette acquistare i suoi macchinari in Europa, e gli operai che potevano farli funzionare non erano inglesi, capivano approssimativamente la lingua e nello scrivere fecero un sacco di errori. Come se non bastasse, le macchine non avevano lettere che riproducessero tutti i suoni della lingua inglese e quindi capitava che due suoni differenti venissero scritti con lo stesso simbolo e ora cominciamo a spiegarci perché la pronuncia del gruppo GH (high, cough, thought...) sia tanto varia.

Per di più ogni tipografia seguiva le proprie regole di scrittura, il che portava a numerose incoerenze e variazioni: been, beene, bin; pity, pyty, pitie, pittie, pyttye; go, goe; e la parola CONEY, che significa coniglio, fu scritta in ben dieci modi diversi!

Tutta questa libertà ortografica fu sfruttata appieno dai tipografi che allungavano o accorciavano le parole secondo lo spazio che avevano a disposizione.

Dal XVI sec. il problema dell'ortografia o dello "scrivere corretto" cominciò ad essere ampiamente dibattuto: non solo l'ortografia inglese era atroce ma neanche esisteva un sistema ortografico universalmente accettato a cui ci si potesse conformare. Un fenomeno di quegli anni, noto come "la grande mutazione vocalica" (Great Vowel Shift), non contribuì certo a migliorare la situazione: le vocali lunghe per un certo periodo di tempo vennero pronunciate con la lingua più in alto in bocca e la bocca stessa più chiusa, cosicché alcune vocali divennero chiuse ed altre si trasformarono in dittonghi. Al tempo di Shakespeare il suono vocalico in CLEAN veniva pronunciato come quello dell'odierno LANE, e dato che il sistema ortografico fu fissato all'incirca in quel periodo, non si prese minimamente in considerazione il cambiamento di pronuncia delle parole dovuto al Great Vowel Shift... con il risultato che adesso c'è pochissima corrispondenza tra il suono delle vocali e la loro scrittura.

Nei ricchi circoli inglesi del XVII secolo chiunque si fosse azzardato a fare un errore di ortografia sarebbe stato beffato duramente. Quasi cinquant'anni dopo un certo Lord Chesterfield, famoso per le lettere al figlio sulla condotta del vero gentiluomo, scrisse "di conoscere un uomo di qualità che mai si riprese dal ridicolo di aver fatto lo spelling di "wholesome" dimenticando la "w"...". Molti scolari inglesi (a dire il vero anche molti adulti) simpatizzerebbero moltissimo con lo sventurato che aveva dimenticato di consultare il suo "spelling book".

Un libro che avrebbe potuto sostenere l'eliminazione delle lettere apparentemente inutili come la "w" di "wholesome" [significa "salubre" n.d.t.] venne stampato circa duecento anni prima, nel 1569, da John Hart. "An Orthographie" fu il primo libro inglese ad essere pubblicato (gli altri erano in latino) e consisteva nella prima proposta per una riforma ortografica sostenendo la necessità di avere una lettera per ogni suono, venendo così incontro ad un'esigenza molto sentita da tutti quanti, scrittori e lettori. Nella seconda metà del XVII secolo vennero lanciate varie proposte per la creazione di un alfabeto internazionale... proposte regolarmente aspramente criticate e infine bocciate. Se ne riparlò solo nel 1837, quando Isaac Pitman, a ventiquattro anni, inventò la stenografia, una creazione basata sulla correlazione suono/simbolo. Nel corso del secolo il suo lavoro venne portato



avanti sia in Gran Bretagna che negli Stati Uniti, e fu proprio in Gran Bretagna che venne inventato il "Nue Spelling", leggermente più accessibile di un'altra creazione nota come "Regularized English".

Ci si potrebbe aspettare che tali proposte di semplificazione di un sistema ortografico così caotico, che implica un tale dispendio di tempo (in termini di ore scolastiche) e di apprendimento, venissero accolte a braccia aperte, invece risultò che i gli "antiriformatori" avessero al loro arco ben più frecce di quante ne possedessero i "riformatori"! Pensate un po': quasi 500 milioni di persone nel mondo parlano inglese: se tutte le parole inglesi fossero improvvisamente scritte con un'altra ortografia si creerebbe una confusione catastrofica tra studenti, uomini d'affari, politici, scienziati...

L'etimologia andrebbe perduta: sebbene le parole inglesi siano spesso pronunciate in maniera strana, molte di loro hanno radici nelle ortografie francese, latina e greca e sono istantaneamente riconoscibili da coloro che parlano il greco e le lingue romanze ma potrebbero essi capire NEISHON invece che NATION? e lo stesso vale per i nordeuropei, che possono facilmente riconoscere gli elementi anglo-sassoni della lingua.

Tutti i dizionari dovrebbero essere cambiati, cadrebbero gli omofoni [parole che hanno la stessa pronuncia ma diverso significato, come per esempio in italiano "agro" che significa sia *campagna* che *aspro*. N.d.t.] , tutti i libri dovrebbero essere ristampati, tutti dovrebbero reimparare l'ortografia... e la spesa sarebbe enorme. In più, come se non bastasse, il processo di fonetizzazione dovrebbe probabilmente venir ripetuto ogni 50/100 anni per considerare ogni mutazione di pronuncia.

G.B.Shaw si è indubbiamente divertito a inventare la parola GHOTI, come altri prima e dopo di lui, ma gran parte del fascino della lingua inglese sta proprio nel fatto che essa possiede un'ortografia talmente bizzarra e illogica che perderla significherebbe perdere il carattere stesso della lingua."

Studenti che vi apprestate ad imparare l'inglese, rassegnatevi: c'è solo da studiare a memoria, niente altro... con un migliaio di parole potrete cavarvela egregiamente in vacanza, quindi... dateci sotto! Madele Fanni

